

Addi 5 agosto 1771. Processione di Cristiani cattivi redenti dall'Opera di S. Maria la Nuova

dal Diario di Francesco Maria Emanuele Gaetani Marchese di Villabianca

a Relazione sulla Processione in ringraziamento per l'avvenuta liberazione di schiavi siciliani tra cui alcuni sfortunati "nuovi Abitatori" di Ustica, ridotti in schiavitù la notte dell'8 settembre 1762 nelle circostanze che ci sono state descritte dalla Rilazione del Canonico Rosario Gregorio riportata a pagina 6 del numero precedente di «Lettera», è stata tratta dal Diario Palermitano di Francesco Maria Emanuele Gaetani Marchese di Villabianca*. La Processione, svoltasi il 5 agosto 1771 a Palermo, avvenne in forma solenne attraverso le principali vie della città e vide una folta partecipazione di popolo e delle massime autorità civili, militari e religiose della città, nonché di notabili ed aristocratici. La funzione religiosa poi celebrata in Duomo si svolse alla presenza

dell'Arcivescovo e S.E. il signor viceré. Possono sorprendere la solennità e l'accuratezza con cui venne preparato l'evento, quali ci vengono molto dettagliatamente descritte dal Villabianca. Ma l'attenzione prestata a quei 67 poveri "regnicoli" redenti di 81 che ne erano stati catturati e poi trasferiti in Africa- assumeva una valenza che andava oltre la più diretta dimensione religiosa, volendo anche implicitamente rappresentare il fondamentale ruolo svolto nella liberazione dall'Opera di S. Maria la Nuova ovvero la Deputazione per la redenzione dei cattivi. Nelle conclusioni, il Villabianca rimarca sia il ruolo del marchese Flores Luigi Maria Naselli, uno dei rettori della Redenzione, nella preparazione dell'evento religioso, sia la conseguente riflessione da parte dei

politici a «impiegare tanto denaro, che oggi ha servito pel riscatto di quest'infelici, in armamenti marittimi a rendere rispettabili in tal modo li nostri paesi».

*Francesco Maria Emanuele Gaetani Marchese di Villabianca (Palermo 1720-1802), è stato appassionato cultore della storia della Sicilia e di Palermo in particolare. Prolifico autore di opere, in parte rimaste solo manoscritte, ricoprì importanti cariche politiche e pubblici incarichi.

Gemendo sotto i ferri di schiavitù nella città di Tunisi 81 cristiani, naturali di questo regno di Sicilia e sue isole adiacenti, ebbero la grazia di venire redenti dalla pia opera della Redenzione dei Cattivi, detta volgarmente l'Opera di S. Maria la Nuova. Ne costò il riscatto onze tredicimila di moneta di questo regno ma in detta somma concorsero altre opere pie, e fu limosina di alquante migliaia di scudi della pensione reale del principe di Asturias sopra Monreale, per grazia del pio regnante Ferdinando Borbone, nostro signore. Un solo palermitano ci fu tra questi cattivi, e il resto furono regnicoli ed isolani.

Partirono costoro dalla città di Tunisi nel cadere del mese di giugno; fecero venti giorni di contumacia in Malta, e giunsero finalmente a Palermo a 25 luglio 1771. Questi Cristiani portarono una gagnola leonessa, una scimmia e alcuni mici, e non vennero tanto poveri, ma con qualche roba. Qui tosto presero stanza nei magaseni senatori dello Spasimo, ed essendo stati quivi mantenuti del vivere necessario al corpo ed anche all'anima con esercizi spirituali dell'Opera della Redenzione, furono poi condotti per la città in trionfo con solenne processione celebratavi lunedì 5 agosto 1771.

Ed eccone la relazione.

«Fece mossa dunque questa processione dalla Chiesa di S. Maria la Nuova alle ore 15 e 3 quarti della mattina, incominciata dai confrati della Congregazione della Mercé, vestiti a sacco, sotto però la scorta di otto battitori militari, cioè quattro di cavalleria con sciabola nuda alle mani, e quattro di fanteria, tutti quanti dell'ordine dei granatieri, A' confrati seguivano tutti li conventi di regolari, che sogliono intervenire nelle civiche processioni. Poi vi venivano li figlioli dispersi e bianchi, detti Rocchettini, e procedevano gli ultimi li vivandieri e canonici della cattedrale. Terminati tali comunità, inalberar videsi per mano di un civile officiale dell'opera, detto il nunzio o misso, il bianco vessillo della redenzione, attorniato da dieci contestabili o serventi di essa opera, vestendo toga di damasco bianco di seta, trinato d'oro, e con bastioni ossian mazze d'argento in mano, con croce alla punta. Questi pur facean gala alla trionfante croce, che vi portava immediatamente un padre Trinitario, fiancheggiato da due suoi soci con torcie accese, e con la leggenda in essa del Signum Redentionis nostrae. Ed ecco che dietro sì augusto segno e pio accompagnamento si presentarono festivi al numerosissimo popolo, che li attendeva, li consolati redenti, in ordine ad uno ad uno, in mezzo a due nobili (io accompagnai un Liparoto), con capelli scarmigliati, con barba lunga alla tunisina, ed insigniti di veste di saja bianca in forma di tonaca, con berretta di saja rossa in testa, con la croce della Redenzione sul cuore, e con un ramo di oliva in man, garantiti venendo e protetti da due fila di truppa svizzera, che vi marciava per strada sotto l'armi e con baionetta in canna. Sessantasette furono gli uomini, ch'ebbero la grazia, seguendo un ragazzetto, che lor faceva capo, patrocinato da Gio. Diego Sandoval, principe di Castelreale, e da Emmanuele Bonanni, duca di Misilmeri. E 12 furono le donne, vestite pur di bianco e velate in volto. L'altro poi fu un sacerdote con veste tela bianca e coppolino rosso, tenendo al capo berretta bianca sacerdotale. E su costui col prenderne la spalla si fe far comparsa all'abbate Merlo, come che stato tra li redentori in Tunisi da parte della Redenzione di Sicilia.

Chiudevano finalmente la processione li signori rettori, che componevano la deputazione dell'opera della Redenzione, dietro a molti alabardi di palazzo, che prendevan posto sulli signori pretore, senatori e ufficiali senatori. Furono essi il Principe di Lampedusa Tommasi, presidente; il presidente Leone, rettore consigliero; il padre Adriano Amari, rettore teologo; il marchese Flores Naselli, rettore nobile; Giambattista Paternò, rettore legale; Giovan Francesco Bellaroto, rettore Mercadante; e li due rettori di S.Maria la Nuova. L'arcivescovo si unì con loro all'ingresso del Duomo; e S.E. il signor viceré vi onorò la funzione, vedendone la processione di dentro la cattedrale in luogo distinto e, come dicesi, in pasobia.

Stando quindi li redenti in chiesa, subito vi uscì la messa; e vi recitò alla presenza del principe governante e dei riferiti magistrati una elegante e gratulatoria orazione il padre Camillo Di Maria, chierico regolare delle Scuole Pie, che la chiusa con la collazione dell'indulgenza plenaria pontificia. Terminato il santo sacrificio, si fece ancor termine alla funzione col festivo canto del Te Deum in rendimento di grazie all'Altissimo.

Da qui finalmente si sciolsero li detti schiavi, ed incamminatosi processionalmente a due a due, assistiti per istrada da alquanti sacerdoti e persone pie, si trasferirono nel prossimo spedal de' Pellegrini, ove dalla pietà del prelato monsignor Filangeri furono trattenuti e rinfrescati con lauto pranzo. Terminato un tal trattamento, ognuno di essi se ne andò in casa sua.

Non fu mai pressa di popolo in Palermo quanto ve ne fu per questa festiva occasione; il che fu a cagione della rarità del tempo, che abbisogna col rinnovarsene col fatto la memoria. La buona riuscita si questa funzione si dovette all'esimio talento dell'infaticabile marchese Flores Luigi Maria Naselli, che, come uno dei rettori di quest'opera della Redenzione, ne ebbe la disposizione generale.

Per questa solenne dimostrazione intanto non mancarono i politici di riflettere, che sarebbe stato assai migliore pel bene pubblico l'impiegare tanto denaro, che oggi ha servito pel riscatto di quest'infelici, in armamenti marittimi a rendere rispettabili in tal modo li nostri paesi. Ne verrebbe da ciò al certo la buona conseguenza che non più sarebbero tutti nella schiavitù sì numerosi Cristiani, che oggi per mancanza di protettori si soggiacciono, con la perita di lor libertà, e parecchi anche della loro anima. Si fa conto che si spenderebbero per armamenti marittimi di rappresaglia, e si avrebbe frattanto la soddisfazione e il servizio di aver legni sul mare e di dar timore a quei barbari. Ne corse poi la storia in istanza pel Bentivenga in Palermo, composta dall'abbate Gioacchino Drago e stampata. E nell'anno 1722 si era fatta in Palermo una consimile processione, avendosi allor preso parte lo stesso odierno principe di Lampedusa».

Tratto dal Diario Palermitano di Francesco Maria Emanuele Gaetani Marchese di Villabianca, vol. XIX dal 4 gennaio 1767 al 28 dic. 1771, pp. 296-300.

Tra gli schiavi liberati nel 1771 certamente c'erano alcuni degli usticesi catturati nell'incursione dei barbareschi dell'8 settembre 1762.

La Relazione del riscatto eseguito l'anno 1771 de' schiavi siciliani esistenti in Tunisi e di tutto quello che si praticò al loro arrivo nella città di Palermo per disposizione della regia Deputazione della Redenzione dei cattivi di Sicilia elenca per sesso gli schiavi originari

di Lipari. Questi gli uomini: Bartolomeo Morsillo padron di barca, Felice Florio, Francesco Florio, Giuseppe Florio, Giacomo Florio, Felice Bartòlo, Giuseppe Bartòlo, Andrea Sarni e Licciardi, Bartolomeo Martello, Francesco Bartòlo, Francesco Natoli, Salvatore Natoli, Giovanni Natoli, Giovanni Bertuccio, Antonio Picone, Angelo Carvago, Domenico Morsillo, Giuseppe Morsillo, Cono Morsillo e Domenico Morsillo suo figlio, Cristofaro Favarolo, Giuseppe Ficarra, Antonio Biàtico, Antonio Colosso figlio d'Angelo, Antonio Colosso figlio di Giovanni, Bartolomeo Cannella detto Barbuto, Giuseppe Liuzzo, Tommaso Roggiero. Queste le donne: Rosa Giordano moglie di Felice Florio e Giovanna Florio sua figlia, Caterina Molica vedova di N. Pirèa, Giuseppa Giordano moglie di Felice Lauricella e Maddalena Lauricella sua figlia nata in Tunisi, Domenica Famularo moglie di Felice Bartòlo, Giuseppa Licciardi moglie di Pasquale Sarni, Bartolomea Martello, Suor Maria Concetta Bartòlo Bizzochera.

Tra questi Giovanna Florio, Bartolomea Martello e Giovanni Bertuccio compaiono nelle lettere della Redenzione dei Cattivi di Palermo alla Missione dei Cappuccini Italiani di Tunisia pubblicate in A. Riggio Schiavi dell'isola di Ustica in Tunisia barbaresca (1763 1770), in «Archivio Storico Sicilia Orientale», s. IV, VI, 1953.



Caletta sotto la Falconiera dove i corsari, ben nascosti dal neck dell'antico vulcano alla vista dei liparoti messi a guardia sulla rocca della Falconiera, la notte dell'8 settembre 1762 sbarcarono furtivamente e catturarono 81 coloni che trassero in schiavitù a Tunisi. La data dell'assalto fu scelta con cura dai corsari che ben sapevano della ricorrenza, proprio in quel giorno, della festa della Natività della Beata Vergine Maria, che nella frazione Quattropani di Lipari, da cui probabilmente provenivano i coloni, era ed è ancora oggi solennemente celebrata.